

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

**5<sup>a</sup> Domenica del Tempo Ordinario (10 febbraio 2019)**

LETTURE: *Is 6,1-2a.3-8; Sal 137; 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11*

Lasciata Nazaret, Gesù inizia il suo ministero di predicatore e sulle sponde del lago di Galilea chiama Simone il pescatore e altri suoi colleghi, facendoli diventare pescatori di uomini. La prima lettura ci racconta un'altra vocazione, quella del profeta Isaia avvenuta nel tempio di Gerusalemme con una visione solenne; il profeta è subito disposto a fare quello che il Signore gli chiede: "Eccomi manda me". Noi cantiamo al Signore perché la sua gloria è grande – cioè la sua presenza potente e operante si fa sentire nella nostra vita. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci parla della fede fondamentale cristiana nel Cristo morto e risorto e poi aggiunge la sua particolare esperienza di chiamato come ultimo degli apostoli: è un'altra storia di vocazione che ci viene raccontata. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: La terra è piena della gloria di Dio***

L'anno in cui morì il re Ozia era il 740 a.C.. Era un momento difficile per Gerusalemme: la morte del re apriva una difficile fase di successione al trono con il rischio di un colpo di stato. Mentre la situazione umana vacillava, il giovane Isaia nel tempio vide il Re – il vero Re – vide il Signore seduto in trono. Il trono divino non è vacante!

Tale visione porta all'inizio del suo ministero profetico. Questo giovane funzionario di corte, che partecipa ad una liturgia nel tempio di Gerusalemme, ha questa grandiosa visione: il Signore era seduto su un trono alto ed elevato e il fumo degli incensieri riempiva il tempio, sembrava che i lembi del mantello divino occupassero tutta l'aula liturgica. Intorno al Signore stavano degli esseri misteriosi che chiama "Serafini" – vuol dire "brucianti", esseri di fuoco, figure angeliche infuocate dall'amore divino – che cantano una lode in onore del Signore. E quel canto noi lo abbiamo imparato e lo ripetiamo ad ogni Messa. In tutte le liturgie cristiane nelle celebrazioni eucaristiche, proprio per introdurre il momento più solenne della consacrazione, intoniamo quest'inno di gloria, che è stato proclamato dai serafini nella visione del profeta Isaia: "Santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria".

Tre volte viene ripetuto l'aggettivo "santo": Dio è tre volte santo. Letteralmente "santo" vuol dire *separato*, distinto, diverso dal resto: Dio è santo perché è assolutamente separato dal mondo delle creature, è *altro*, totalmente altro. Ripetere tre volte quell'aggettivo significa riconoscere che il Signore è assolutamente santo, totalmente distinto da ogni creatura.

"È il Signore degli eserciti". Purtroppo in italiano la parola "esercito" richiama solo le schiere militari, mentre nel linguaggio ebraico indica genericamente ogni schiera, ogni insieme ordinato. Quindi si può parlare delle schiere celesti, come gli angeli o le stelle; si può parlare delle creature terrestri che formano degli ordini ben precisi: i fiori, le piante, gli animali, gli uccelli, i pesci. Questi sono gli *eserciti* del Signore, cioè tutte le creature ben organizzate secondo la loro specie. Perciò una traduzione migliore dovrebbe evitare il termine *esercito* e utilizzare piuttosto la parola "*universo*", che vuol dire *tutto*: Dio è il *Signore dell'universo*, cioè di tutte le cose e di ciascuna! Ogni realtà creata è stata pensata e inserita in un ordine e tale ordine cosmico è retto e guidato da Dio. Colui che è totalmente separato non si identifica con le cose, ma è il Signore di tutte le creature, dalle più grandi alle più piccole.

“Tutta la terra è piena della sua gloria”. La gloria di Dio è la presenza potente e operante del Signore. Il termine “*gloria*” nel nostro linguaggio richiama soprattutto splendore, maestà, onore e potenza; nel linguaggio biblico invece la *gloria* corrisponde al *peso*. Dire che Dio è glorioso è come dire che Dio è *pesante*. Noi, quando diciamo che una persona è pesante, non le facciamo un complimento, intendiamo piuttosto dire che è opprimente: quando uno è troppo presente, insiste, parla continuamente, si dice che è pesante ... sentiamo il peso perché è molto presente e insistente. Provate a togliere la sfumatura negativa e riconoscere che il Signore è pesante, perché è sempre lì! È incumbente, c’è sempre e conta e ha un peso, ha un peso sociale, la sua Parola è determinante, la sua Parola è efficace. Il Signore è presente in tutto: “Tutta la terra è piena della sua gloria”. Dai fiori agli uccelli, dalle acque del mare alle stelle: tutto è pieno della gloria di Dio, tutto parla di Dio! Ogni realtà creata manifesta la presenza divina, come attraverso un quadro noi riconosciamo l’abilità del pittore. Il quadro rimanda al pittore che lo ha fatto, così il creato rimanda al Creatore. Tutto quello che noi possiamo vedere e sperimentare nel mondo, è pieno della gloria di Dio: perciò il nostro compito – come per Isaia – è riconoscere questa presenza potente e operante del Signore tre volte santo. Colui che è completamente separato è presente in modo totale, pervasivo, universale.

Noi vogliamo riconoscere nella nostra vita, nella nostra esperienza questa presenza di Dio e vogliamo essere disponibili al Signore dell’universo, disponibili a fare quello che egli ci chiede, ripetendo come Isaia: “Eccomi, manda me”. Come gli apostoli, che lasciarono tutto e lo seguirono, così noi vogliamo ascoltare la chiamata del Signore, qui e adesso, domandando a lui nella preghiera: “Che cosa vuoi da me, Signore?”. Io riconosco la gloria di Dio quando mi accorgo che è presente nella mia vita – anche quando mi accorgo di offenderlo e penso che ho fatto male – riconosco la gloria di Dio, perché la sua presenza mi è di monito, mi rimprovera, mi fa sentire che ho sbagliato. E quando mi consola e mi incoraggia a continuare, sento la gloria di Dio, la sua presenza potente che opera nella mia vita, che mi incoraggia a continuare nel bene, a smetterla di fare il male, a correggere i difetti, a potenziare le virtù.

Sentiamo quella voce potente di Dio e insieme ai serafini – non solo cantandolo durante la Messa, ma rendendolo concreto in tutta la nostra vita – noi ripetiamo quella esperienza dell’antico profeta: il Signore è altro, non lo posso mai dominare, non lo controllo, non è un mio oggetto; è il Signore della mia vita e si fa presente ovunque, e si fa presente sempre, nelle mie giornate, nelle situazioni buone e in quelle cattive. E io lo ascolto, me ne accorgo che c’è, sento la sua presenza e voglio essere disponibile a dirgli: “Eccomi Signore, manda me: sono pronto a fare la tua volontà”.

### ***Omelia 2: Per grazia di Dio sono quello che sono***

“Per grazia di Dio sono quello che sono”. L’affermazione di San Paolo si può adattare bene a ciascuno di noi: quello che sono, lo sono per grazia di Dio. Si può adattare a Simone il pescatore, chiamato a diventare pescatore di uomini per grazia; lo si può applicare a Isaia, chiamato a diventare profeta per grazia; si può applicare a ciascuno di noi, chiamato a diventare un portatore di Dio per grazia.

L’apostolo Paolo, mentre presenta l’annuncio fondamentale della tradizione apostolica, inserisce la propria persona in questa storia della fede: non è un discorso a lui estraneo, non sta trattando di argomenti che non lo riguardino ... il Vangelo che ha annunciato, dopo averlo ricevuto, fa parte della sua vita, è la sua vita. Egli è un tutt’uno con la Parola di Dio che ha accolto e sta trasmettendo; perciò invita i cristiani di Corinto a rimanere fermi e saldi nella fede ricevuta e a custodire quello che hanno ricevuto.

La professione di fede fondamentale è questa: “Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto; è risorto il terzo giorno, secondo le Scritture e apparve”. La morte e la risurrezione di Gesù sono il fondamento di tutto. È la nostra vita! È il senso della nostra

esistenza. Per argomentare la risurrezione di Gesù, Paolo aggiunge quindi un elenco di persone che hanno incontrato il Risorto: Cefa, cioè Pietro, i Dodici, oltre cinquecento fratelli, poi l'apostolo Giacomo e infine tutti gli apostoli insieme. Ma non si ferma lì e aggiunge: "Ultimo fra tutti apparve anche a me". Sulla via di Damasco, circa sei anni dopo la risurrezione di Cristo, il fariseo Saulo incontrò il Risorto: egli stesso la considera una apparizione pasquale, una esperienza forte che gli ha cambiato la vita. In quel momento, avvolto di una luce divina, Paolo è morto ed è risorto.

Per esprimere questa vicenda straordinaria adoperava una parola sola, un termine tecnico della lingua greca che non riusciamo a tradurre in italiano; è reso con *aborto*, ma non rende assolutamente l'idea, perché l'aborto è un bambino che non nasce. Invece Paolo intende dire una cosa diversa, quando afferma che il Cristo risorto è apparso a lui "come ad un bambino che rischia di non nascere, ma viene prodigiosamente estratto vivo dal grembo della madre". È stato un parto difficile, in cui il bambino ha rischiato di morire, ma c'è stato qualcuno capace di gestire la situazione e a forza, ha tirato fuori il bambino che viene alla luce e vive. Paolo cioè rilegge la propria esperienza di vocazione come un parto traumatico, come un momento difficile della sua vita, in cui ha rischiato di morire e invece è rinato: è avvenuto qualcosa di straordinario che a forza lo ha tirato via dal suo mondo precedente.

Paolo aveva trenta, trentacinque anni in quel momento: è iniziata la seconda parte della sua vita – altri trenta, trentacinque anni – in cui, a differenza della prima parte sarà tutto di Cristo. In quel momento egli è nato. Quando ha incontrato il Signore risorto Paolo è rinato, ha cominciato una nuova vita; quella è stata la sua vocazione: chiamato a diventare apostolo, anche lui chiamato ad essere pescatore di uomini. Si è accorto che *per grazia* è diventato quello che è: il più piccolo degli apostoli, nemmeno degno di essere chiamato apostolo, perché per alcuni anni è stato un fiero nemico del gruppo cristiano; eppure la grazia di Dio lo ha cambiato, lo ha segnato, lo ha fatto diventare un altro.

Paolo può dire con piena sincerità: "La grazia di Dio in me non è stata vana". Possiamo dire lo stesso anche noi? La grazia che ci è stata data, in noi è stata vana o ha portato frutto? Ci è servito tutto quello che il Vangelo ci ha dato? L'abbiamo utilizzato? Siamo diventati migliori col tempo, a forza di sentire questa Parola, di mangiare questo Pane di vita? Sarebbe tragico se invece dovessimo dire: "La sua grazia è stata vana, inutile. Tutta la nostra vita di fede non ci è servita a niente" ... sarebbe un autentico disastro! Non deve essere così! Dobbiamo poter dire in verità: "La grazia di Dio in me non è stata vana".

Istintivamente Paolo si confronta con gli altri apostoli e, ripensando alla sua azione, si rende conto che, anche se ha cominciato tardi, anche se aveva cominciato male, poi ha fatto più lui di tutti gli altri apostoli. Emerge il suo caratterino! È vero, ha ragione, ha fatto molto più lui di tanti altri, ma appena lo ha detto si corregge: "Non io, ma la grazia di Dio che è con me". Tutto quello che ha fatto Paolo, è la grazia di Dio che glielo ha fatto fare, ma Paolo ha collaborato con la grazia: docilmente ha accolto la vocazione e ha vissuto rispondendo alla grazia in modo efficace, fruttuoso.

Noi possiamo fare un bilancio della nostra vita e pensare se quello che abbiamo fatto è dono della grazia; se noi abbiamo collaborato alla grazia di Dio rispondendo alla nostra chiamata, alla vocazione che il Signore ci ha dato. La grazia di Dio in noi è stata feconda? Ha portato frutti? Se non ne ha portati, la colpa non è della grazia di Dio, ma della nostra pigrizia. Vogliamo faticare per il Vangelo, vogliamo che la grazia di Dio diventi efficace per noi e per gli altri, perché quella fede fondamentale nel Cristo morto e risorto porti la nostra vita a crescere, a migliorare e a trasmettere agli altri questo desiderio di essere con Cristo, di essere come Cristo. Chiediamo alla grazia di Dio che ci tocchi il cuore e ci faccia rinascere, che ci dia la voglia di essere fecondi, di rendere fruttuosa quella grazia che in abbondanza abbiamo già ricevuto.

### ***Omelia 3: Anche noi siamo pescatori di uomini***

C'è una bella differenza fra essere pescatori di *pesci* e pescatori di *uomini*. Chi pesca i pesci li tira fuori dal loro ambiente naturale per farli morire; invece uno che ripescare degli uomini che sono caduti in mare lo fa per salvare loro la vita! Quindi l'immagine che Gesù adopera chiamando i primi discepoli e proponendo loro di farli diventare pescatori di uomini è un'immagine che indica la salvezza, il dono della vita!

Gesù chiama Simone e gli altri a diventare suoi discepoli, per poterli far diventare salvatori dell'umanità: il Salvatore è Gesù solo – è vero – ma Gesù vuole avere bisogno di noi; non fa tutto da solo – potrebbe – ma il suo stile è quello della collaborazione. Chiede agli uomini di aiutarlo a ripescare l'umanità che sta naufragando e comincia con un piccolo gruppo di persone – poveri uomini – a cui chiede la disponibilità; e loro accettano, lasciano il mestiere che avevano e seguono Gesù, partono per una avventura straordinaria.

Noi oggi possiamo celebrare la nostra fede nel Signore Gesù perché quegli uomini, allora, hanno accettato di collaborare con Gesù e tanti altri uomini e donne, nei secoli, hanno accettato di collaborare e da duemila anni noi siamo dentro una storia di persone che collaborano con Gesù per ripescare l'umanità che rischia di naufragare.

Chi sono questi pescatori di uomini? Gli apostoli. Hanno cominciato loro, ma solo loro sono pescatori di uomini? Ne hanno costituiti degli altri, e poi degli altri ancora fino a noi oggi: i vescovi infatti sono i successori degli apostoli. Ma solo loro sono pescatori di uomini? È un discorso che riguarda tutti i discepoli di Gesù: ognuno a proprio modo. Sono pescatori di uomini i genitori, gli insegnanti, gli educatori, i catechisti, gli animatori, i capi-scout. Io come prete, voi come laici, nella vostra vita, nelle vostre famiglie siete chiamati a essere pescatori di uomini per recuperare, per tirare fuori l'umanità da un pericolo di morte. Ve la sentite? Certo che ve la sentite! È la vita, è la vostra esistenza! I genitori hanno un compito grandioso che è quello di salvare i propri figli! Di fronte a un discorso del genere ci viene da reagire esattamente come Pietro: “Ma io non ce la faccio! Chi sono io per fare una cosa del genere! Io non sono capace, non son preparato, non me la sento!”. Qui si gioca la tua disponibilità. Che tu non sia preparato è vero, che tu non abbia le forze è anche vero, ma se tu hai la volontà e la disponibilità di essere discepolo di Gesù la forza ce la mette lui, le capacità ce le mette lui.

Quello che deve fare Simone e anche i suoi compagni è seguire Gesù, ascoltarlo, amarlo, diventare amico suo, poi è Gesù che opera! Ma opera attraverso i suoi amici. E noi più grandi – amici di Gesù – abbiamo il compito di trasmettere questa salvezza alle nuove generazioni. È compito nostro tirarli fuori da situazione negative ... come facciamo a ripescare l'umanità, i nostri ragazzi, i nostri giovani? Con il Vangelo di Gesù, con la sua Parola, con il suo metodo, con la sua grazia. Noi possiamo essere forti, possiamo essere efficaci nel nostro compito di educazione se – a nostra volta – ci lasciamo ripescare da Gesù, se ci lasciamo prendere nelle sue reti, se ci lasciamo coinvolgere dalla sua grazia.

È un cammino importante che noi grandi, noi educatori dobbiamo imparare a fare per poter aiutare gli altri: abbiamo ricevuto, dobbiamo dare, dobbiamo trasmettere; non aspettiamo di essere pronti, di sapere tutto per trasmettere. Pensate a quale grandiosa impresa siete chiamati come genitori che mettono al mondo delle persone. Quando nasce un bambino in una famiglia, papà e mamma sono preparati per essere genitori? Molte volte no! Imparano vivendo, ma l'amore che li spinge, li fa diventare capaci di affrontare una impresa straordinaria come l'educazione di un bambino. Infatti non è solo questione di farlo crescere nel fisico, di dargli da mangiare, di vestirlo: è un'impresa straordinaria farli diventare uomini o donne maturi e comunicare tutta quella bellezza che noi abbiamo ricevuto. Abbiamo ricevuto tanto! Dobbiamo trasmettere tanto! È un impegno che ci è chiesto. Quando ricordiamo persone che hanno dato la loro vita per gli altri, che hanno lasciato un segno – perché generosi e impegnati – noi dobbiamo essere trascinati da questi esempi. È bello ricordare delle figure importanti per poter dire: “Io voglio essere così, anch'io voglio impegnarmi. Ho ricevuto tanto, voglio trasmettere tanto”.

“Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso niente”. Quanti genitori delusi, quanti educatori, insegnanti, catechisti delusi da quello che hanno fatto! Non lasciamoci però bloccare dalle nostre delusioni, non lasciamoci fermare dai fallimenti: se rimaniamo attaccati a Gesù, se veramente gli vogliamo bene, abbiamo il coraggio di ricominciare e di fare meglio domani, anche se ieri non abbiamo preso niente. Domani rigetteremo le reti, perché il Signore Gesù è la nostra forza, perché vogliamo collaborare con Lui a salvare l’umanità. Siamo dei peccatori, siamo dei poveretti, ma gli vogliamo bene e siamo disposti a fare quello che ci chiede. Allora vi accorgete che le cose cambiano: se c’è davvero un movimento cristiano di persone che desiderano essere pescatori di uomini e per amore di Gesù operano, testimoniano, si impegnano, la società cambia, la pesca diventa prodigiosa... riempiamo una infinità di barche. Chiediamo al Signore un tale coraggio, questa buona volontà di essere pescatori di uomini, per trasmettere ad altri la ricchezza che abbiamo ricevuto.